



La Pira poeta, sognatore, realista

di *Angelo Scivoletto*

Chiesa

La sensibilità poetica di Giorgio La Pira attraversa anche le pagine di “Principi”, severe e rigorose, costruite con geometrica essenzialità concettuale, con intenti di trasparenza espressiva e, tuttavia, in termini linguistici di ambito filosofico, teologico e giuridico. Era la “rivistina” della sua “resistenza” al fascismo, ideata da lui, in intesa con un gruppo di amici, per ridestare nei lettori i “punti fermi” della sapienza cristiana, per capire e contrastare i criteri devianti e antiumani che si potevano ricavare dalla teoria e dalla prassi del comunismo, del fascismo, del nazismo.

La vena creativa e le illuminanti allusioni di La Pira rendono incalzanti quelle dissertazioni, particolarmente nella “premessa” di ciascuno dei dieci fascicoli usciti, tra il gennaio 1939 e il gennaio-febbraio 1940, proprio durante i mesi in cui la psicologia “guerresca”, alimentata dal regime, raggiunge il massimo livello di incoscienza collettiva, mentre la delirante dichiarazione di guerra, co grido di “vincere e vinceremo” è quasi alle porte.

E perciò quella “rivista” sarà stata certamente, per molti, un inatteso preludio di liberazione: una voce cattolica rara, in quei giorni di saturazione demagogica, voce inusuale in quel clima di grigia subordinazione, voce diffusa in modo semi-clandestino, con abilità formale, rispettando perfino l’obbligo di indicare, sulla copertina, la retorica data: “anno XVII dell’era fascista” (e così ottenendo, senza volerlo, una combinazione, a dir poco, alquanto ironica!).

Con una trentina di pagine alla volta, “Principi” seppe resistere anche nella “durata”, per poco più di un anno, periodo alquanto lungo, in clima poliziesco, sotto l’incombente minaccia della soppressione, che difatti si avverò agli inizi del 1940. Ma aveva saputo soprattutto sviluppare un discorso di vita, di cultura, di fede, alla luce dei valori cristiani, che hanno la caratteristica di non negare, ma potenziare le propensioni naturali e razionali della dignità e della libertà di ogni persona umana. Era il discorso incentrato sul Cristianesimo che è l’avvento di Cristo, uomo-Dio, nella vita personale di chi lo accoglie e che è, direttamente e indirettamente, la fermentazione della salvezza dell’intera storia degli uomini, attraverso l’evangelizzazione, e motivo d’essere e sola *identità* della Chiesa cattolica.

Quelle pagine ossigenanti, e perciò attese, erano corredate di testi dell’Antico e del Nuovo Testamento oltre che di letture classiche, esemplari e attuali, ricavate dai filosofi antichi ai moderni, dai greci ai latini, da Platone a Sant’Agostino, da Aristotele a San Tommaso, da Vico a Rosmini e a Blondel, con prevalente indirizzo spiritualistico e personalistico.. Era la linea della Trascendenza che illumina la ragione, in armonia con la

fede, era la ricerca del Fine attraente l'avventura umana, attraverso limpide analisi, e conclusioni, di questioni fondamentali: persona, socialità, eguaglianza, diseguaglianza, valori, gerarchia di valori, guerra-pace, libertà, in chiaro contrasto con i contenuti dell'indottrinamento messo in opera dalla dittatura. ED è risaputo che, per il fascismo, la "nazione" giustificava il nazionalismo perverso, la "pace" era considerata pigrizia rinunciataria o disfattista, la "guerra" era esaltata come l'evento, non tragico, ma trionfalistico, che mobilita il maschio vigore e chiama all'eroismo! Era questa, ed è noto, la cultura che aveva pervaso il Paese, dalle scuole materne all'Università, dalla "marcia su Roma" (1922) alla già avviata "Seconda guerra mondiale" (1939-'40): ed ecco due popoli – il tedesco e l'italiano – ormai manipolati e plagiati, cadere nella palude della supina e inevitabile obbedienza: ingenuità, incoscienza, paura, miste al contagio dell'esaltazione facevano falange attorno alla mitizzazione del "Duce" e del "Führer".

Di quel 10 giugno 1940, noi studentelli frastornati abbiamo vissuto l'isteria collettiva, prima, durante e dopo il "teatrale" discorso del duce che annunciava la guerra. Era difficile reagire o liberarsi dalle parate e dalla scenografia, nello strano entusiasmo che era venuto a coprire l'intontimento generale!

Nella terribile vigilia, il trentacinquenne Giorgio La Pira aveva, da par suo, fatto il bilancio della dolorosa situazione italiana ed europea; e aveva sentito il dovere, per quanto gli sarebbe stato possibile, di svegliare e sostenere i cristiani, e gli uomini liberi in affanno, nell'alzare la mente, la fede la preghiera, per scongiurare la "libido" imperialistica, la "volontà di potenza", la follia della guerra, il disastro delle città e dei popoli. Perciò ci sentiamo vicini a un poeta davvero concreto e premonitore: Stavolta la sua "poeticità" cammina tra il dolore e lo smarrimento di tanti fratelli e si fa seminazione di "principi" di vita e di speranza. Quelle pagine seppure in contraddittorio, implicito o allusivo, col "regime", scritte quindi con consapevole spirito di "resistenza", sono comunque un delicato concerti di umanità e sono intessute di un forte desiderio di pace, sono pagine che altro non cercano che il "bene comune" nella libertà e nella solidarietà: esse scaturiscono dalla fede nell'Amore di Dio incarnato nel mondo degli uomini. A tal proposito, spigolando tra le pagine della rivista (1989, p.159), si possono leggere parole, come queste, che sono analisi e preghiera: "Non ci resta, intanto, che meditare sulla profondità del nostro cristianesimo! E mentre i fatti si svolgono con un rigore tanto logico quanto doloroso, una sola speranza spunta ancora nell'animo: Dio non abbandonerà questa umanità così dolorante che ha per capi più lupi che pastori; e la materna protezione di Maria non lascerà senza aiuto tanti figli oppressi che, ormai, in Lei solamente confidano".

Sin dal primo rigo dei "Principi", La Pira pone un problema che è, in pari tempo, di mirabile semplicità e di ardua complessità: quali principi vitali devono guidare, nelle scelte concrete della quotidianità e della storia, l'agire del cristiano che partecipa simultaneamente della vita ecclesiale e della società civile? La rivista enuclea, appunto, dal patrimonio della Rivelazione e dal magistero della Chiesa, tali "punti fermi" che, se chiari all'intelligenza, possono correttamente muovere la volontà nelle scelte e nelle azioni.

Si potrebbe in certo senso, socraticamente, dire che se si conosce il bene, non si può che agire bene. Il cristiano, invece, sa che non sempre conoscere il bene significa tradurlo nell'azione: la condizione di peccato, infatti, è di chi conosce il bene e non agisce di conseguenza: Limpido è, nel Vangelo, l'invito-sfida del Salvatore alla volontà della creatura: "Senza di me non potete fare nulla". Solo il dono di Dio, che è la Grazia, e la

stessa “retta coscienza” che misteriosamente ne partecipa, rendono possibile l’armonia tra la conoscenza del “tu devi” e il libero agire dell’uomo. Si deve comunque mettere in conto la “fatica” che l’attuazione di un “principio-valore richiede e confidare nella “tenerezza” di Dio, per vincere sull’antica sentenza: “Vedo quel che è meglio, l’approvo, ma seguo la via peggiore”. (*“Video meliora proboque, deteriora sequor”*, in Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 20-21).

La Pira è immerso nella fede e “sente con la Chiesa” nel farsi annunciatore della “lieta novella”, usando le regole dell’argomentazione. E’ testimone fervido della speranza che viene dalla certezza della Resurrezione. E’ ben persuaso della fecondità del Vangelo nelle molteplici situazioni individuali, personali e sociali, se il “seme” è accolto dalla libera operosità della persona. Egli è in dialogo con ogni creatura, che “intuisce” di dover incontrare nel suo cammino, sempre in interiore colloquio con Dio, facendo della propria esistenza un permanente impegno di evangelizzazione.

(Libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)